

Incanto: la meraviglia nello sguardo

Lo scrittore **Giuseppe Lupo** ci parla di **incanto**, una parola che per l'autore esprime una maniera di guardare il mondo dalla quale scaturisce ogni forma di racconto

Incanto

Uno dei personaggi del mio *Viaggiatori di nuvole*, Erasmo van Graan, si lascia andare a una confessione che riguarda il suo mestiere e pronuncia questa frase nella sua lingua strampalata: «lo mestiere più belo xè far fantasticulare li huomini». “Fantasticulare” è un termine che non appartiene a nessun vocabolario, me lo sono inventato io per metterlo sulle labbra di questo anomalo stampatore fiammingo, curioso e poliglotta, vissuto a Venezia alla fine del XV secolo, che conia questa parola dalla natura bifronte: fantasticulare un po' ha sapore di fantasia, un po' ricorda le virtù oculari. Significa: guardare il mondo con gli occhi dell'incanto, non lasciarsi sommergere dallo squalore del presente, riuscire

a capire il tempo di ieri e il tempo di domani, dopodiché ogni cosa che deriva da questo guardare diviene racconto.

Da bambino sono vissuto a contatto con un nonno che era capace di suscitare meraviglia mentre parlava, anche se discorreva delle azioni più comuni come bere o mangiare o dormire o respirare. Quando incontrava qualcuno che non vedeva da tempo, alzava il braccio da lontano per dare all'altro un segnale inequivocabile: «sono qui» - pareva volesse dire -, «il braccio pesa più di un macigno, ma ti voglio salutare come meriti!» Non era un saluto, il suo, era un incontro pari a quello dei sovrani greci in partenza per Troia. Lo stesso accadeva se gli capitava di entrare in un bar

per ordinare un'orzata: modulava la voce, si preparava a parlare con mille cautele e poi annunciava le sue intenzioni: «Vado al bar a bere un'orzata». Chi era nei paraggi e lo sentiva diceva: «Armstrong ha fatto meno cerimonie prima di saltare sulla Luna con il razzo». Per nonno tutto si elevava a grandezza mitologica e acquistava valore epico: il bar cessava di essere un bar di paese e diventava il palazzo dove Priamo viveva con le quaranta mogli, un luogo inespugnabile, un'isola sperduta e ritrovata. Era quel suo particolare sguardo che riverberava incanto su chi gli stava intorno: un modo di vedere le cose, una maniera di assecondare gli scherzi del cuore, che ogni tanto gli provocava un soprassalto, qualche pausa di paura e poi riprendeva la solita corsa. Allora nonno riassumeva lo sguardo dell'incanto e io credo che, se in ognuno

dei miei romanzi c'è sempre qualcuno che osserva il mondo come lui, lo devo a ciò che di misterioso ho ricevuto da lui, un lascito della sua eredità. Non è tanto lo sguardo della persona che si arrende perché incapace di capire, dunque stupida, ma la capacità di credere che dietro il tempo breve della cronaca, sotto la patina del qui-e-ora, esiste un mondo inesplorato. Io non so cosa trovasse mio nonno se metteva piede in un bar per assaporare un'orzata, ma certo il mio stare a contatto con la sua vita mi ha permesso di scansare il grigio che colora il presente, la tinta che lo minaccia e talvolta perfino lo uccide.

Questo grigio sommariamente lo chiamiamo disincanto e io cerco di metterlo da parte, come aveva fatto negli anni Venti Danny Leone, il protagonista del mio primo romanzo, che aveva abitato New York avendo

Da *Gli anni del nostro incanto* (Marsilio, Venezia, 2017, pp.156)

Ci sono attimi che chiedono di diventare infiniti solo per aver avuto la forza di uscire dal pulviscolo del tempo e non essere scordati. Ci sono attimi in cui capita di fissare dentro una foto il nostro passaggio sulla terra e restare immobili per sempre, non spostarci più da come siamo entrati in quella specie di eternità che è la vita di ognuno di noi, fermata sopra un pezzo di carta in bianco e nero. Quell'attimo, alla nostra famiglia, è capitato una domenica di aprile, quando mio padre ci ha fatto salire sulla Vespa ed è partito di slancio: «Oggi io e la mia Regina, sono dieci anni che ci siamo sposati.» La foto di quel giorno è ciò che rimane della nostra eternità. Mio padre si sarebbe divertito a guardarla, l'avrebbe considerata un risarcimento. Tu invece hai preferito chiuderti nel regno della dimenticanza. Davanti a te si è aperto un orizzonte di nebbia, a me è toccato il compito che spetta ai sopravvissuti: riempire il silenzio con le parole, lottare contro il vuoto. Qualcosa si salva. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Lupo

negli occhi i grattacieli e le insegne del Cotton Club e il ring dove Primo Carne-
ra tirava pugni mondiali. Vito Gerusalemme, il falegname dell'*Ultima sposa di Palmira*, ricostruisce il paese distrutto dal terremoto sopra le ante dei mobili perché capisce che, quando muore un pezzo di mondo, non restano che le storie a farlo sopravvivere.

Babele Bensalem, il medico sordo dell'*Albero di stanze*, non ha smarrito la capacità di stupirsi nemmeno diventando scienziato e questo gli permette di sentire le voci che hanno desiderio di riferire, proprio a lui che è sordo, il passato di cento anni. Babele è un personaggio che mi appartiene nel profondo: vive il rapporto con la moglie combattendo l'eterna lotta tra

la ragione e i sentimenti, tra la concezione logica del vivere e l'azzardo del sognare, ed è ben consapevole che qualcosa sfugge al controllo dell'intelligenza, qualcosa deve per forza sgattaiolare dalla vigilanza delle regole e ciò è talmente inaspettato e sorprendente da dare sapore e sale allo scorrere del tempo, farsi lievito per l'attesa di domani. Babele si interroga su ciò che rimarrà della sua casa verticale, la torre biblica, e dei cento anni in cui la sua famiglia ci ha abitato aggiungendo una stanza alle altre stanze, di mano in mano che arrivavano sulla terra i discendenti, fino all'ultima notte del secolo, quella del 31 dicembre 1999, in cui gli è stato promesso che tutto sarà svelato. Il suo è l'incanto di chi sente il rac-

conto dei muri e si convince che nemmeno la più insignificante delle parole pronunciate, di notte come di giorno, andrà perduta nel dimenticatoio del tempo.

Nell'ultimo romanzo l'incanto torna addirittura nel titolo: *Gli anni del nostro incanto*, appunto. Una ragazza ventenne sta al capezzale della madre che improvvisamente ha smarrito la memoria. Non le resta altro da fare che raccontare la propria vita e quella della loro famiglia, senza risparmiare fiato, in un corpo a corpo disperato contro il trascorrere delle ore che raschia ogni pezzo di vita vissuta. La ragazza crede nel prodigio delle sue parole e aspetta fiduciosa, si illude che tutto possa tornare come prima, sa che l'unica risorsa sono

i ricordi che entrano nel grande magazzino della memoria e danno identità, significano quel che siamo (o siamo stati) nel mondo. I suoi racconti restano pieni di speranza anche quando i segni di ripresa si fanno deboli, perché al fondo di tutto c'è la consapevolezza che da sempre gli uomini sono un nido di storie, che se Shahrazād smettesse di narrare perderebbe per sempre la possibilità di salvarsi dal patibolo, che i libri (come tutto ciò che è racconto: film, quadri, fotografie) sono un'arca di Noè: tutto ciò che sale a bordo si salva, il resto finisce nel niente. ■

GIUSEPPE LUPO

RUBRICA A CURA DI
EMANUELA MONTI

Giuseppe Lupo insegna letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica. Ha pubblicato *L'americano di Celenne* (2000; Premi Giuseppe Berto, Mondello e Prix du premier roman 2002), *Ballo ad Agropinto* (2004), *La carovana Zanardelli* (2008; Premi Grinzane Ca-vour-Fondazione Carical e Carlo Levi), *L'ultima sposa di Palmira* (2011; Premi Selezione Campiello e Vittorini), *Viaggiatori di nuvole* (2013; Premio Giuseppe Dessi), *Atlante immaginario* (2014), *L'albero di stanze* (2015; Premi Alassio Centolibri, Frontino-Montefeltro e Palmi) e *Gli anni del nostro incanto* (2017). E' autore di saggi e collabora al "Sole-24Ore" e "Avvenire". ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA